

Giuseppe Lupo

# Lo sguardo obliquo di Pasquale Festa Campanile

**P**asquale Festa Campanile è uno scrittore dallo sguardo obliquo. Quando racconta, si pone sempre di lato, mai di fronte alla materia che intende narrare. E approfitta di questa sua caratteristica per dare al lettore una sensazione di sorpresa, per non dire di originalità. La sua opera d'esordio, *La nonna Sabella* (1957), esce in un periodo in cui pochi scommettono sul romanzo storico (e sul romanzo in genere, destinato di lì e poco a indebolirsi sotto la pressione ideologica del Gruppo 63). Ed è un libro per certi versi anomalo, un po' contromano rispetto alle tendenze del tempo. Qualche anno prima del 1957, sempre per rimanere nell'area della letteratura lucana, Carlo Alianello aveva pubblicato *L'Alfiere* (1942) e *Soldati del re* (1952) e stava lavorando al suo capolavoro, *L'eredità della priora* (1963); romanzo, quest'ultimo, che avrebbe manifestato più di un cortocircuito con *La nonna Sabella*, soprattutto a livello tematico.

Ancora più interessante è la coincidenza di date con *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, che esce in quello stesso anno presso Feltrinelli: opera assai controversa per scelte stilistiche ma fortunata sul piano editoriale, ugualmente incentrata sulla storia risorgimentale del Meridione, pur se distante da Festa Campanile. A





Luciano Luisi, Festa Campanile, Colombo e Varango

differenziarli non è il clima storico che in entrambi viene rievocato, piuttosto l'interpretazione del processo di unificazione nazionale con l'arrivo di Garibaldi nelle regioni meridionali e il conseguenziale disfacimento del vecchio regno borbonico. Tomasi fornisce il ritratto di una nobiltà che non vuole inserirsi nei processi evolutivi della nuova realtà politica e decide di astenersi dalla Storia, chiudersi dentro un'aurea d'incanto e di morte, in un atteggiamento che mal si sarebbe accordato con la percezione del cambiamento. Festa Campanile sceglie invece la strada di una borghesia incredula e spaesata, un ceto che assiste ai processi di mutazione e ne rimane quasi meravigliato, incapace di capire chi sarebbe stato il vincitore e chi lo sconfitto.

Mentre nel *Gattopardo* diventa paradigmatica la dimensione di Storia assente o la non-Storia, nella *Nonna Sabella* si verifica una curiosa girandola di eserciti (quello dei Borbone, poi quello dei briganti, poi le camicie rosse, poi quello sabauda) spinti dalle folate della

Festa Campanile  
sceglie la strada di  
una borghesia  
incredula e  
spaesata, un ceto  
che assiste ai  
processi di mutazione  
e ne rimane quasi  
meravigliato

civiltà nascente, che si succedono nel governo della città di Melfi (e dell'intera Basilicata). Tanto nella *Nonna Sabella* la Storia si muove troppo in fretta, quanto nel *Gattopardo* è ferma o assume le vesti di una mascherata utile soltanto ai tornaconti della borghesia che bada a conquistare spazi e potere nei nuovi assetti politici, secondo i modi che nel *Gattopardo* sono interpretati dal padre di Angelica, il borghese arrivista Calogero Sedara.

Un primo dato che fa di Festa Campanile un autore in controtendenza rispetto a Tomasi di Lampedusa è, dunque, la lettura degli eventi risorgimentali: quel privilegiare non il punto di vista del primo stato (la nobiltà), ma del terzo stato (la borghesia), il ceto che avrebbe dovuto muovere la Storia e che nella vicenda culturale del Meridione, secondo Ernesto De Martino, continua a latitare. L'assenza della borghesia – è questa l'ipotesi di De Martino (che in *Sud e magia* fa sue le opinioni di Benedetto Croce) – avrebbe favorito l'insorgere di quei fenomeni legati al magico come espressione di una anticiviltà o di una anticultura.

C'è un secondo elemento, non meno rilevante rispetto al primo, che dà spessore alle scelte letterarie di Festa Campanile. Pur arrivando in libreria in un'epoca in cui l'immagine del Mezzogiorno era saldamente legata al paradigma della scrittura di Carlo Levi, *La nonna Sabella* narra di una Basilicata parzialmente interessata dal clima della condizione contadina. Il romanzo insomma tendeva a smarcarsi dalle piste seguite dal *Cristo* leviano che, pur avendo dato grande visibilità alla Lucania, avevano fatto coincidere il concetto di Mezzogiorno con le sorti di chi lavorava la terra, provocando una sovrapposizione viziosa. La chiave di lettura adottata da Levi rischiava di semplificare troppo la questione meridionale, riducendola all'essenza dei problemi agrari e rendendola incapace di allargare lo sguardo sui ceti artigiani. Il romanzo di Festa Campanile giungeva ventidue anni dopo il *Cristo* a rettificare questa falsa prospettiva e nello stesso tempo spostava la raffigurazione dell'entroterra appenninico dalle case dei braccianti ai palazzotti dei benestanti. Questo dato pone finalmente la borghesia meridionale di fronte sia alle stratificazioni delle Storie, sia alle proprie responsabilità di ceto che avrebbe dovuto nutrirsi di ambizioni politiche.

L'obliquità dello sguardo non si perde nemmeno nei successivi romanzi – *Conviene far bene l'amore* (1975), *Il ladrone* (1977) e *Per amore, solo per amore* (1983) –, i primi due usciti dopo un lungo periodo di silenzio. *Conviene far bene l'amore* potrebbe rientrare nel

genere della narrativa sul capitalismo che proprio in quegli anni mostra segni di cedimento con la crisi petrolifera che noi ricordiamo con il nome di *austerity* e che di fatto sancisce la fine dell'ottimismo con cui era stato accompagnato il nostro Paese durante il boom economico. Mentre ci si interroga sul futuro del modello industriale e sul reperimento delle fonti, Festa Campanile ne ipotizza la soluzione in un sofisticato meccanismo, messo a punto da un originale professore di biologia applicata, capace di incamerare energia dai corpi degli individui mentre si accoppiano. La proposta è paradossale e grottesca: i personaggi di *Conviene far bene l'amore* trasformano ogni attività libertina in una pratica civile, in una missione finalizzata al bene comune e si danno da fare in tutti i modi, brigano e trafficano per ridare al mondo luce, calore.

*Il ladrone* è invece il racconto della vita di un personaggio tutto sommato periferico rispetto alle grandi figure della Passione di Cristo – colui che sarebbe stato ricordato come il “buon ladrone” –, eppure Festa Campanile, attraverso di lui, ci restituisce il mistero di un incontro che inizialmente ha il sapore di un'avventura picaresca, di una sorpresa, di un incanto: qualcosa che fa di Cristo un mago a cui Caleb (questo è il nome del ladrone) cerca di carpire i segreti di tanti inspiegabili gesti (come il camminare sulle acque o il moltiplicare il pane) che egli considera non alla stregua dei miracoli ma una specie di sortilegio con cui guadagnare nomea presso gli abitanti della Giudea e della Galilea. La finta ingenuità del personaggio, che Festa Campanile ha successivamente tradotto nel linguaggio cinematografico attribuendogli i tratti straniti di Enrico Montesano, conferma l'originalità della prospettiva a cui affidare l'esercizio del narrare: scegliere di collocarsi nelle zone liminari, lontane dal centro, quelle più contaminate e dunque anche le più rischiose sotto il profilo dell'eresia.

Adottare uno sguardo da periferia significa frequentare le zone ad alto rischio di eterodossia. In questo modo lo scrittore, pur inserendosi nel solco di una tradizione narrativa ben consolidata – nel caso del *Ladrone* è la Passione di Cristo – si ritaglia una sorta di franca libertà, in cui scrivere ha più l'aspetto di riscrivere il già detto. Lo stesso avviene in *Per amore, solo per amore*, romanzo con cui Festa Campanile vince il Premio Campiello. È la storia di un dubbio o, meglio, un'indagine sulle anomalie di un matrimonio del tutto particolare, quello tra Maria e Giuseppe, il falegname di Nazareth, giovane ammirato e inseguito da tante donne, a cui però il destino riserva una sorpresa inspiegabile. La vicenda, come già quella di Caleb nel *La-*

*drone*, si inserisce in quella linea di narrazioni che presenta i tratti di un vangelo apocrifo: riscrittura dei fatti, che appartengono al Nuovo Testamento, da un punto di vista fuori dal canone.

L'obiettivo di Festa Campanile non è tanto quello di affrontare il racconto della nascita di Gesù da prospettive alternative, ma di entrare dentro la psicologia di Giuseppe: un uomo a cui non è d'aiuto la ragione per risolvere la propria crisi sentimentale e che soltanto un atto di fiducia, un gesto d'amore appunto, potrà guarire dai tormenti. L'uso del termine “amore” in questo caso assume una fisionomia altra rispetto a *Conviene far bene l'amore*: mentre qui si risolveva in un'accentuata farsa della carnalità, in *Per amore, solo per amore* diventa esaltazione della non-corporeità, celebrazione dei moti del cuore. Festa Campanile ha abituato i lettori a simili capovolgimenti e, transitando attraverso la fisionomia di un personaggio – il buon ladrone – che da imbonitore si trasforma in santo, dimostra di passare dalla dimensione terragna alle rarefazioni spirituali. Anche in ciò sta la forza dello scrittore, il gusto di vivere la letteratura come geografia dell'azzardo, come scenario di un carnevale che sembra destinato a non finire mai e che però, scherzando scherzando, riesce a catturare qualcosa di vero nel tempo degli uomini e nella loro Storia.

